

RENATA DE LORENZO, *Associazionismo e gruppi dirigenti nell'Ottocento borbonico*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» (ISSN: 0392-0011), 18 (1992), pp. 177-200.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anisig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Associazionismo e gruppi dirigenti nell'Ottocento borbonico

di *Renata De Lorenzo*

Nel 1850 la Società economica di Basilicata poneva tra i propri programmi scientifici il quesito se giovasse alla pubblica economia «che i proprietari ricchi e agiati esercitassero l'industria e la mercatura, ovvero la professione e gli impieghi»¹. Dal punto di vista formale esso esulava dalle specializzazioni tematiche presenti nei quesiti e nei programmi di queste istituzioni (create dai Francesi nel 1810 come Società agrarie, trasformate in economiche nel 1812 e rimaste tali nel 1817 con i Borboni restaurati) il cui scopo era la promozione dell'agricoltura, dell'«industria» e del commercio. I quesiti erano infatti di solito più strettamente attinenti a singoli aspetti della produzione agricolo-pastorale e manifatturiera, mentre in questo caso la formulazione coinvolgeva le reali modalità di crescita del regno rispetto alle attese dei decenni precedenti.

La contestualizzazione geografica lucana era individuabile nell'interrogarsi sui «proprietari ricchi e agiati» e non sulla piccola proprietà, data la prevalenza del latifondo nella provincia, ma la implicita equiparazione o per lo meno una poco sensibile differenza remunerativa tra i vari settori citati, considerati come le due fondamentali alternative occupazionali del regno, era estendibile a molte zone del paese.

La scelta non era tra agricoltura e commercio, in quanto entrambi soggetti alle crisi congiunturali, ma tra queste attività e le prospettive tutte ottocentesche e meridionali del mondo impiegatizio e professionale, anche questi due in verità piuttosto sommariamente assemblati.

Il presente saggio rielabora e sintetizza la relazione presentata al Convegno «Dal comunitarismo pastorale all'individualismo agrario nell'Appennino dei tratturi» (S. Croce del Sennio, 25-28 aprile 1991), i cui atti sono di imminente pubblicazione.

¹ T. PEDIO, *La Basilicata nel Risorgimento politico italiano (1700-1870). Saggio di un dizionario bio-bibliografico*, Potenza 1962, p. 163.

Comune ad entrambi gli sbocchi era la proprietà che poteva aggiungere alla sua connotazione basilare altre vocazioni. Il quesito metteva in discussione inoltre l'opera delle stesse Società economiche che avevano cercato di coinvolgere l'imprenditoria e l'intellettualità locale, per quanto con risultati alterni²; a quaranta anni dalla fondazione, si doveva infatti constatare che i settori di loro competenza non erano trainanti, ma piuttosto equiparabili, dal punto di vista del reddito, al mondo delle professioni e della burocrazia.

Intravediamo quindi una società che è cresciuta sotto l'impulso di stimoli differenziati, ma che ha mantenuto standards di vita, almeno nel mondo provinciale, omologabili tra attività pur diverse. In questa equiparazione il settore più dinamico apparirebbe quello professionale e burocratico rispetto alla proprietà *tout court*, di per sé non stimolante, e rispetto al mondo manifatturiero e mercantile.

Sulla base di queste considerazioni i consuntivi poco edificanti che la storiografia meridionale ha espresso su molte Società finiscono per avere meno peso nel senso che l'incapacità di modificare il sistema produttivo va piuttosto intesa come forma di adattamento o di ricerca di diversi sbocchi, l'assenteismo e i lunghi periodi di passività sono il riflesso di alternative in svariati settori, la mancanza di una valutazione globale dei problemi, il taglio provinciale e la minuzia particolareggiata di molti interventi, in cui tecnicismo copriva la carenza di una chiara visione di radicali riforme economiche e sociali, sono aspetti di un nuovo *modus vivendi*, senza alcuna reale velleità di raggiungere i livelli produttivi di altre nazioni.

Le critiche mosse da parte degli stessi contemporanei come Rotondo, Cagnazzi, Bianchini, scettici spesso sull'opportunità della loro esistenza, erano frutto di una visione statocentrica, rispetto alla quale la periferia conosceva suoi autonomi equilibri.

La verifica di questa ipotesi passa attraverso la rivisitazione della tematica associazionistica e dell'associazionismo espresso da queste particolari istituzioni che sono le Società economiche proprio per la notata sfasatura

² Per la bibliografia esistente sull'argomento e per i giudizi talora manichei sull'opera delle Società economiche cfr. R. DE LORENZO, *Territorio e istituzioni nell'Ottocento borbonico: La «Reale Società Economica di Principato Ultra»*, Avellino 1987. Cfr. anche M. PETRUSEWICZ, *Agronomia: innovatori agrari nelle periferie europee dell'Ottocento*, in P. BEVILACQUA (ed), *Storia dell'agricoltura italiana*, III: *Mercati e istituzioni*, Venezia 1991, pp. 295-343.

rispetto al loro credo programmatico. Il primo passo è nel senso di riconsiderare la relativa storiografia che ha privilegiato i contenuti delle memorie nell'ottica della verifica del capitalismo nel Mezzogiorno e della crescita delle province in vista dell'aggancio alle nazioni «forti». Una maggiore attenzione meritano invece gli uomini, le loro contemporanee e molteplici forme di occupazione e di investimento che non si escludono, ma spesso si integrano vicendevolmente, le forme della sociabilità che orizzontalmente e verticalmente aprono differenti prospettive alla borghesia meridionale.

Data per scontata nell'ottica economicistica una posizione di marginalità per il Mezzogiorno nell'ambito dell'economia-mondo, occorre pertanto considerare i luoghi di incontro non finalizzati esclusivamente allo scopo programmatico di discutere delle innovazioni culturali, ma come occasione, fra altre similari esplicitatesi anche fuori di questo specifico contesto, di aggregazioni molteplici, di apertura alle nuove professioni, ai talenti, di formazione di strategie familiari e imprenditoriali.

Interrogarsi, quindi, sulle istituzioni come strumenti di crescita (dal momento che una crescita comunque si ebbe, sebbene inferiore alle aspettative), coniugare le tematiche associazioniste con l'invadente politica statale ma anche con i numerosi risvolti sociali che esse contengono. L'ampliamento della prospettiva passa attraverso percorsi incrociati basati su molti tipi di conferme, sia per il carattere istituzionale dell'aggregato, emanazione di un potere ufficiale, sia per la presenza di soci strettamente legati al mondo della burocrazia, ma tendenti a conciliare in sé vari tipi di attività.

Pertanto la ricerca va orientata a:

- valutare cambiamenti e progressi nell'ottica di riqualificazione del territorio in funzione dell'inquadramento amministrativo, considerando il rapporto tra quest'ultimo e i contesti geografici;
- qualificare l'aspetto istituzionale rispetto al ministero, alle intendenze e al Real istituto di Incoraggiamento di Napoli (l'organo da cui le Società economiche dipendevano a livello centrale), ma soprattutto rispetto ad altre istituzioni provinciali (consigli comunali, distrettuali e provinciali), sia in quanto strumenti insostituibili di supporto per la diffusione delle innovazioni culturali sia in quanto espressione a livello locale di aggregati politico-sociali che incidono sulla vita stessa della Società;
- individuare e qualificare altre accademie e centri di cultura sia nel regno che fuori con i quali si mantengono contatti. Prospettiva che investe

anche l'eventuale legame con le precedenti tradizioni associative provinciali a base individualistica, talora di tipo massonico³;

- accanto allo spazio pubblico tener presente lo spazio privato dei salotti che sono spesso anche sale di lettura, che vedono un ambito allargato anche alle donne, presenti gli stessi individui che nella sfera pubblica si incontrano negli uffici;
- collegare eventuali iniziative imprenditoriali locali individuando i luoghi in cui esse maturano sia come sfera pubblica che privata in quanto esse, in ambiti urbani numericamente esigui, finiscono presto per coincidere;
- verificare tramite l'associazionismo la fisionomia dell'imprenditorialità periferica del Mezzogiorno ottocentesco in quanto espressione non solo di una «razionalità limitata» ma di un modo non oppositivo di vivere il rapporto con le istituzioni;
- utilizzare gli elenchi dei soci evitando di far coincidere aprioristicamente idee progressiste e pratica quotidiana illuminata nonché di identificare le forme associative esclusivamente con le prospettive politiche liberali;
- sottolineare le omonimie, i gruppi familiari presenti in tutti i luoghi ove la proprietà è un prerequisito di ammissione;
- qualificare i soci per le loro funzioni pubbliche e lo stato civile, per la situazione patrimoniale tramite fonti daumardiane come quelle catastali e notarili, archivi privati, biblioteche; individuare le mentalità e ricostruire la cultura materiale, lo spessore della loro rappresentatività, elementi indispensabili per comprendere i meccanismi di cooptazione.

I punti citati presentano interferenze reciproche e vanno tenuti presente come *background* metodologico di un tentativo di recupero della prospettiva politica. Analisi territoriali, sociologiche, istituzionali tra loro collegate sul tema dell'associazionismo permettono infatti una verifica della gestione del potere su un campo vasto, nella vita quotidiana, nella modifica dei quadri ambientali e degli atteggiamenti mentali. Al di là dell'incontro di individui su una fascia di temi aggreganti, conta verificare il funzionamento dello Stato ed i meccanismi di intermediazione fra il suo potere e la sociabilità periferica complessiva.

Per ciò che riguarda il Mezzogiorno si tratta non solo di colmare la lacuna derivante dalla scarsa attenzione portata a simili istituzioni da parte della

³ Cfr. R. KOSELLECK, *Critica illuministica e crisi della società borghese*, Bologna 1972 sulla storiografia tedesca relativa alla *Strukturgeschichte* e gli studi di Otto Brunner sulla *Verfassungsgeschichte*. Cfr. R. KOSELLECK - C. MEIER, *Progresso*, Venezia 1991.

storiografia italiana rispetto alla più vasta e articolata produzione sia di area francese che di area tedesca⁴, ma di individuare una periodizzazione e una specificità rispetto ad altre zone del paese in cui tali temi si vanno studiando con tagli non facilmente estendibili alla realtà meridionale e che spiegano anche il lamentato «ritardo» degli studiosi di quest'area geografica⁵. Recenti contributi riportabili ad aree piemontesi, lombarde, toscane, romane, non fanno riferimento non a caso ad istituzioni simili a quelle di cui ci interessiamo che pur esistevano nei citati ambiti territoriali e statali, per privilegiare ora il mondo delle confraternite ora quello dell'associazionismo del mutuo soccorso e operaio, ora le associazioni strettamente private, con impostazioni che danno troppo poco spazio al ruolo dello Stato, determinante invece nelle Società di cui ci occupiamo e nella crescita complessiva di questa parte del paese⁶.

⁴ Rispetto alla maggiore attenzione che lo studio della *sociabilité* in Francia ha rivolto al periodo prerivoluzionario, agli strati popolari e ai luoghi della socialità informali (vedi D. Roche e M. Agulhon), il *Vereinswesen* (associazionismo) di area tedesca ha prediletto l'aspetto istituzionale ed un arco cronologico ottocentesco (vedi T. Nipperdey e J. Habermas). Cfr. *Forme di sociabilità nella storiografia francese contemporanea*, introduzione e cura di G. GEMELLI - M. MALATESTA, Milano 1982; *Sociabilité et société bourgeoise en France, en Allemagne et en Suisse 1750-1850. Geselligkeit, Vereinswesen, und Bürgerliche Gesellschaft in Frankreich, Deutschland und der Schweiz 1750 1850*, sous la direction d'É. FRANÇOIS, Paris 1986; M. MALATESTA, *La storiografia sulla sociabilità negli anni '80*, in «Cheiron», 9-10, 1988, fascicolo monografico a cura di M. MALATESTA, in *Sociabilità nobiliare, sociabilità borghese. Francia, Italia, Germania, Svizzera XVIII-XIX secolo*. M. MERIGGI, *Associazionismo borghese tra '700 e '800. Sonderweg tedesco e caso francese*, in «Quaderni storici», XXIV, 1989, n. 71, pp. 589-627; dello stesso, *Lo «spirito di associazione» nella Milano dell'Ottocento (1815-1890)*, in «Quaderni storici», XXVI, 1991, n. 77, pp. 389-417. Vedi anche la rubrica *Discussioni* di «Passato e Presente», n. 26, 1991 e *Milano borghese. Circoli ed élites nell'Ottocento*, Venezia 1992 con interventi di Banti, Meriggi, Malatesta, Pécout, Soldani. M.T. MAIULLARI (ed), *Storiografia francese e italiana a confronto sul fenomeno associativo durante XVIII e XIX secolo*, Atti delle giornate di studio promosse dalla Fondazione Luigi Einaudi (Torino, 6-7 maggio 1988), Torino 1990]. M. RIDOLFI, *Il circolo virtuoso. Sociabilità democratica, associazionismo e rappresentanza politica nell'Ottocento*, Firenze 1990; «Discussioni e problemi della ricerca storica», 1, 1992 con saggi di M. Agulhon, Z. Ciuffoletti, M.T. Maiullari che riproducono contributi al colloquio su *Sociabilité/Sociabilità nella storiografia italiana dell'Ottocento* (Roma, 4 marzo 1991), organizzato dall'École française de Rome e dal Dipartimento di Studi storici dal Medioevo all'età contemporanea dell'Università «La Sapienza» di Roma. Si rimanda a questi saggi anche per la bibliografia, che talora prospetta tuttavia un concetto di *sociabilité* diverso da quello che è alla base del nostro discorso.

⁵ Cfr. l'intervento di M. MERIGGI in «Passato e Presente», cit., p. 37.

⁶ Cfr. «Quaderni storici», XXVI, 1991, n. 77; Ph. BOUTRY, *Società urbana e sociabilità delle élites nella Roma della Restaurazione: prime considerazioni*, in «Cheiron», 6, 1988,

Conta ancora (sia che si proceda, come nel Settecento, dal volontarismo alla ratifica governativa⁷, dal mondo corporativo all'associazione, sia che all'inverso si coniughi l'iniziativa governativa ottocentesca col volontarismo dei soci, cooptati ma non obbligati ad aderire, comunque confinati ad esprimere un parere solo consultivo)⁸, il tipo di compenso alternativo alla rinuncia al lucro economico per compiti spesso non di poco conto attribuiti ai soci ed anzi legati ad una certa competenza e specializzazione di campi e di conoscenze.

Nel contesto ottocentesco cui le Società ci riportano, e in quello in particolare dell' «Ottocento meridionale»⁹, l'incontro di gruppi sociali di vecchia e nuova formazione, sollecitati dall'iniziativa governativa, ma aderenti liberamente o quanto meno sotto la spinta di pressioni non strettamente economiche, ci pone il problema dei soggetti e del grado della sociabilità di queste strutture aggreganti e dei conseguenti dinamismi. Si tratta infatti di gruppi non confessionali né corporativi né massonici, ma riportabili agli impieghi, alle carriere, alle professioni, alla proprietà, di cui occorre individuare i contesti sociali, i legami familiari, e le sollecitazioni culturali.

Proprio in quanto le Società economiche sono espressione dello Stato amministrativo e la qualificazione di pubblici impiegati di molti soci (aspetto al quale non si è finora dato il dovuto risalto) ci prospettano forme di omologazione politica nella selezione degli individui, espresse nella nomina con decreto regio dei soci, nella stretta dipendenza delle Società dalle intendenze provinciali, nei compiti loro attribuiti come i rilevamenti statistici, relativi ai molteplici aspetti della vita economica e sociale del paese.

Esse sono spesso un canale di preselezione del personale, ma contemporaneamente, in un rapporto di reciprocità, trovano nel personale pubblico la base per la scelta dei soci.

nn. 1-2; S. SOLDANI, *Vita quotidiana e vita di società in un centro industriale*, in *Prato. Storia di una città*, III, 2: *Il tempo dell'industria*, a cura di G. MORI, Firenze 1989; M.T. MAIULLARI (ed), *Storiografia francese e italiana a confronto*.

⁷ L. BOEHM - E. RAIMONDI (edd), *Università, accademie e società scientifiche in Italia e in Germania dal '500 al '700* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderno 9), Bologna 1981; D. ROCHE, *Le siècle des lumières en province. Académies et académiciens provinciaux, 1680-1789*, 2 voll., Paris - La Haye 1978.

⁸ Cfr. C. MOZZARELLI (ed), *Economia e corporazioni*, Milano 1988.

⁹ B. SALVEMINI, *Note sul concetto di Ottocento meridionale*, in «Società e Storia», 1984, n. 26, pp. 917-945.

Il problema più serio per il Mezzogiorno è la disparità tra le province in merito alle fonti poiché esso incide sulla prospettiva comparativistica.

1. *Territorio e ristrutturazione amministrativa*

La delimitazione geografica delle competenze delle Società rispondeva ai comparti amministrativi stabiliti dai napoleonici sulla base dell'appiattimento delle realtà regionali, non solo rispetto alla capitale declassata e privata di precedenti privilegi, ma nell'ambito degli stessi aggregati territoriali provinciali. In realtà i Francesi ed i Borboni restaurati, che mantennero le riforme amministrative dei primi, furono ben consci dell'esistenza, all'interno dei singoli quadri ambientali, di una graduatoria di modelli produttivi, di punti di riferimento: l'aggregazione «esterna», rappresentata dai comparti amministrativi, fu tuttavia capace talora di incidere sui citati modelli culturali e comportamentali, venendo a patto, in maniera più o meno conflittuale, con precedenti stratificazioni.

Ogni provincia inglobava aree «forti» e «deboli» con le rispettive gerarchie e forme di integrazione economica funzionali all'economia del regno, la varietà delle regioni agrarie significava diversificazione nella distribuzione della popolazione e della proprietà, nei rapporti di produzione e col mercato; ciò determinava, pur tra territori limitrofi, specificità e vocazioni produttive talora di carattere semiprenditoriale, ma incapaci di dare una svolta determinante all'economia sia della provincia che del regno.

Il territorio quindi si prestava ad una divisione per zone ma il problema era la coincidenza o meno della ripartizione amministrativa con quella strutturale; quest'ultima infatti trovava la sua ragion d'essere nell'alternativa pianura-montagna, grano-alberi, cereali-pastorizia nell'ottica teorica dei prati sativi, l'altra aveva motivazioni politiche, militari, burocratiche, che in alcuni casi determinarono anche la creazione di nuovi capoluoghi di provincia e di nuove province. I criteri ispiratori erano la soppressione dei privilegi, la centralizzazione, la facilitazione degli spostamenti dei funzionari e degli eserciti¹⁰, condizionanti erano gli aspetti pedologici e

¹⁰ Cfr. L. VANDELLI, *Origine e fondamenti del sistema amministrativo locale rivoluzionario-napoleonico*, in «Amministrare», XX, aprile 1990, pp. 23-86. Per l'Italia cfr. C. GHISSALBERTI, *Contributo alla storia delle amministrazioni preunitarie*, Milano 1963. Per il Mezzogiorno cfr. G. LANDI, *Istituzioni di Diritto Pubblico nel Regno delle Due Sicilie (1815-1861)*, Milano 1977; G. LIBERATI, *L'organizzazione amministrativa*, in *Atti del 3° Convegno di studi sul Risorgimento in Puglia. L'età della Restaurazione (1815-1830)*,

geologici del territorio appenninico che non consentiva alte medie di percorribilità e favoriva il persistente brigantaggio in alcune zone.

La citata diversità dei contesti ambientali contrasta, in un'analisi del *trend* cinquantennale, coll'impressione di ripetitività complessiva che si ricava dalla lettura delle 'memorie' (fatte salve alcune specificità locali), non solo nel senso del riproporsi degli stessi temi in ogni Società nell'arco di decenni, ma anche come prospettive simili pur in differenti contesti.

Le soluzioni prospettate erano il riflesso della politica economica protezionistica adottata dai Borboni, ma anche dalle critiche ad essa, che trovarono ampio spazio nel dibattito degli anni trenta¹¹ sul rapporto conflittuale tra la piccola proprietà e il latifondo.

Ciò condizionava l'impegno dei soci, inquadrabili in definitiva come volontari, su temi economici e statistici (semine, raccolti, prezzi, bestiame, medie termometriche e metereologiche, popolazione), in collaborazione colle intendenze e col ministero dell'Interno, tramite un mobilitarsi ora spontaneo ora indotto, in un'ottica indagatoria tutta ottocentesca, fortemente condizionata da esigenze «politiche» di sussistenza¹².

Su questo terreno si verificava l'importanza di avere un nutrito numero di soci corrispondenti dislocati uniformemente in tutti i comuni, cosa di difficile realizzazione che si rifletteva sulla quantità e sul tipo degli interventi e dei dati raccolti.

I resoconti annuali dei segretari, in alcuni casi puntuali e rigorosi nelle analisi, finivano spesso con l'essere ripetitivi e monotoni per motivi obiettivi, in quanto le relazioni offrivano sintesi su tempi brevi rispetto a quelli occorrenti per una modifica degli equilibri esistenti. Lo zelo operativo dava perciò luogo a toni trionfalistici e ad ottimistiche previsioni, alternati talora ad amare constatazioni di erronee valutazioni; le speranze si coa-

Cassano Murge 1983, pp. 89-182; A. SPAGNOLETTI, *Comuni ed enti periferici dello stato nei primi anni della Restaurazione*, *ibidem*, pp. 563-574.

¹¹ G. CINGARI, *Il dibattito sullo sviluppo economico del Mezzogiorno*, in *Problemi del Risorgimento meridionale*, Messina 1965, pp. 40-64

¹² Sul salto qualitativo dai visitatori settecenteschi di fine Settecento inizio Ottocento alla statistica borbonica cfr. R. DE LORENZO, *Strategie del territorio e indagini statistiche nel Mezzogiorno fra Settecento e Ottocento*, in R. DE LORENZO (ed), *L'organizzazione dello Stato al tramonto dell'Antico Regime*, Napoli 1990, pp. 129-185; sulla situazione ottocentesca cfr. A. SIGNORELLI, *La statistica preunitaria tra «assunto civile» e «funzione burocratica»* («Quaderni del Dipartimento di Scienze storiche, antropologiche e geografiche», 5), Catania 1983.

gulavano su alcune zone individuate in ogni provincia come più aperte alle innovazioni, che acquistavano un ruolo di riferimento per il territorio provinciale.

La dimensione operativa più dinamica era in tal senso quella comunale per cui si tentò, come in Capitanata nel 1836, di coinvolgere il decurionato nello studio dei locali problemi agricoli e manifatturieri con riunioni mensili. Si aggiunga che in molti casi le proposte potevano divenire operative solo con la collaborazione delle amministrazioni comunali, cui la legge riservava importanti attribuzioni e poteri di intervento.

2. *L'indagine prosopografica*

Il discorso si bilancia quindi continuamente tra dimensioni pubbliche e private di vario genere: consigli provinciali, distrettuali, comunali, uffici, parrocchie, scuole, salotti, ecc., ma in molti casi i contatti sono ricostruibili solo da riferimenti trovati nelle fonti ufficiali. I soci perciò vanno individuati singolarmente ai fini di una biografia complessiva sotto molti profili, anche se la frammentaria documentazione disponibile non consente di impostare un discorso omogeneo per tutte le province e per tutto il periodo.

Il segretario era certamente la figura centrale dell'istituzione per la lunga durata della carica, per il compito di verbalizzatore delle riunioni, di selezionatore del materiale, di sintetizzatore delle 'memorie' non inserite negli atti, di vero organizzatore dell'attività, sì che in taluni casi si ha la sensazione che la Società si identifichi con questa *reductio ad unum*. A lui competeva anche il collegamento con le altre Società economiche, con istituzioni simili e con l'istituto di Incoraggiamento, organo centrale con funzione di coordinamento del settore.

Già simili compiti fanno supporre la necessità di individuare per tale ruolo i personaggi più dotati di spirito imprenditoriale, di capacità critiche e organizzative, che spesso non provengono dal capoluogo ma dalle zone economicamente più avanzate in agricoltura. Non di rado si tratta di uomini noti non solo a livello provinciale; accanto ai segretari sono personaggi di rilievo molti presidenti annuali e lo sono molti soci.

Si notano le frequenze degli stessi cognomi, casi di ereditarietà non legalizzata nella carica, riscontri di gruppi familiari nei consigli distrettuali, provinciali, comunali ma soprattutto in una formazione legata alle intendenze e alla carriera percorsa nel ramo amministrativo.

La cosa non ci stupisce data la ristrettezza spesso notata dei gruppi dirigenti nel Mezzogiorno, ma, accanto alla borghesia delle professioni antiche e nuove (i medici in tutte le Società sono tra i tecnici e gli «intellettuali» più apprezzati e presenti, insieme a veterinari, avvocati), quella dei funzionari è in questi consessi da sottolineare.

Una tipologia dei soci, sia di quelli onorari che di quelli corrispondenti (questi funzionali al collegamento colla periferia, rivelatori della vitalità dell'istituzione), con minore rilievo per quelli onorari (meno caratterizzanti perché presenti in quasi tutte le Società ma proprio per tale motivo d'altra parte importante apporto nelle analisi comparative operate sia alla periferia che al centro), distinguibili tra una prima ed una seconda generazione, ma con frequenti casi di lunga militanza nella Società, è anch'essa d'obbligo ed è argomento in genere poco valorizzato, in parte anche per la citata carenza di dati omogenei fra le province. Solo gli elenchi del 1810, in occasione dell'installazione delle Società agrarie, si presentano equiparabili e permettono un'individuazione che ha strette connessioni con il tipo di intellettualità formatasi a fine Settecento e collaudata nel periodo francese.

Si tratta in genere, soprattutto per il primo decennio, di uomini maturi, nati intorno alla metà del Settecento, che hanno partecipato alla rivoluzione del 1799, nel Decennio francese sono divenuti funzionari, molto spesso consiglieri d'intendenza o impiegati nelle amministrazioni periferiche create nei capoluoghi; in alcuni casi hanno consistenti proprietà immobiliari sia perché appartenenti a famiglie gentilizie che hanno rafforzato la loro posizione, sia per aver saputo trarre profitto dalle occasioni di arricchimento offerte dalle leggi francesi, e ciò consente loro di essere nelle liste degli eleggibili a livello comunale o di far parte dei consigli provinciali e distrettuali. Spesso si dedicano alla Società in età avanzata, dopo aver abbandonato la carriera amministrativa e la vita pubblica, ma tale fenomeno si verifica soprattutto negli anni Trenta e Quaranta.

Rispetto alla provenienza sono maggiormente rappresentati i comuni che già hanno un'economia più vivace ma la maggioranza dei soci, almeno nei primi anni, risiede nei capoluoghi, anche quando è originaria di altre zone. Spesso fanno parte anche di altre istituzioni, onorifiche e non, e di altre accademie, contesti che arricchiscono la specifica attività svolta poi nella Società o talora, come in Terra di Bari, la sminuiscono, perché qui i gruppi dirigenti locali non si riconobbero nell'istituzione e preferirono aggregarsi in formazioni espressione della natura commerciale e imprenditoriale molto specifica del contesto barese.

Essi sono persone dalle competenze poliedriche, contemporaneamente qualificabili come agronomi, ma anche come medici, come proprietari illuminati, dicitura che comprende una certa competenza di economia rurale ed una preparazione anche di tipo scientifico e letterario. Rispecchiano il tipo di educazione che veniva impartita alla borghesia provinciale settecentesca, tesa a rendere gli individui capaci in pari grado di verseggiare ma anche di discutere di storia, di legge, di economia. Talora hanno un ruolo carismatico in quanto rappresentanti di una tradizione; è il caso di Raffaele Pepe (1773-1854), segretario della Società economica di Molise dal 1810 al 1843, uomo di formazione illuminista, ex repubblicano del 1799, poco omologabile ai segretari della sua generazione. Egli è erede e prosecutore, tramite la lezione genovesiana, della locale tradizione del pensiero economico dei Galanti, Longano, Cuoco, Amodio Ricciardi, Giuseppe e Biase Zurlo, Nicola Giampaolo.

Soci quindi individuabili, con percentuali variabili fra le province, con i proprietari già per propri interessi propensi alla sperimentazione, colla borghesia delle professioni e colla burocrazia, più di rado col mondo artigianale e commerciale, con salti generazionali coincidenti in linea di massima con le fasi di epurazione politica dopo il 1820-21 e dopo il 1848. Gli uomini maturi dei primi anni o continuano ad essere presenti perché non coinvolti o sono sostituiti con personaggi nati alla fine del Settecento e nei primi anni dell'Ottocento; sono questi ultimi in prevalenza a gestire la rinnovata vitalità di molte Società dagli anni trenta in poi, in coincidenza con l'apertura verso la borghesia del nuovo sovrano, Ferdinando II, e la frequente mancanza di una visione politica alternativa, il borbonismo di molti non escludono la presenza di un nucleo di soci attivi.

Dopo il 1848, anche quando non c'era stato un attivo coinvolgimento dei soci, vi è una stentata ripresa e una ulteriore fase di stanchezza si ha negli ultimi quattro anni del regno borbonico. Il momento rivoluzionario determina la successiva chiusura governativa non graduata secondo il coinvolgimento delle province, poiché è la socialità in sé come occasione di comunicazione fra le classi e nell'ambito della stessa classe ad essere sospetta. Negli equilibri interni di alcune Società, come quella di Basilicata, ove esisteva un nucleo sensibile alle idee liberali, contano invece i cambiamenti determinati dall'epurazione e dall'emigrazione dei compromessi, nonché il ruolo preminente della magistratura come gruppo protagonista della fase repressiva e per il ruolo operativo di rilievo svolto anche in altri campi nel 1850-60.

In molti contesti, rispetto ai medici e ai naturalisti dei primi anni, le cui competenze erano più consone agli scopi dell'istituzione, si accentua la

componente burocratica, con differenziazioni al suo interno legate al maggior peso degli amministratori della giustizia.

Solo negli anni Cinquanta quindi la fisionomia dei soci sembra cambiare ma senza una sostanziale modificazione sotto il profilo sociale, come riflesso della crisi di punti di riferimento nel mondo imprenditoriale rispetto a quelli più stabili del mondo dei burocrati; alla rigidità esterna delle strutture corrisponde una dinamicità interna che è condizionata dai rapporti informali e da motivi politici.

3. *Gli organi di stampa e l'intellettualità provinciale*

Le biblioteche ed i giornali delle Società economiche, spesso oggetto di scambio con istituzioni simili sia in Italia che in Europa, indicano il nuovo pubblico ed il nuovo tipo di intellettuali provinciali: pubblico ancora esiguo e selezionato nonostante l'ampliamento del numero dei lettori, tipicamente ottocentesco. Queste pubblicazioni contribuiscono, con altri giornali, alla formazione culturale dei soci, incidono sulla loro operatività, sono espressione del carattere moralistico-pedagogico dell'istituzione. Il fattore cultura amplia il proprio campo semantico ma contemporaneamente opera nuove forme di selezione data l'esclusione degli analfabeti, degli agricoltori poco impegnati, ai quali pure sono indirizzate le istruzioni.

Ciò nonostante i codici sociolinguistici si moltiplicano e si incrociano in quanto la strutturazione sociale dei significati va ricondotta a diversi contesti, estranei fisicamente alle Società ma in essa aggregantesi; se la consapevolezza delle proprietà culturali del linguaggio è esplicita in Molise al punto da condurre alla proposta di un Dizionario italiano, essa è implicita nelle scelte di Federico Cassitto, segretario della Società Economica del Principato Ultra, di eliminare dal Giornale le memorie a sfondo letterario per un discorso legato alla concretezza ed esprime l'*empasse* dei rapporti socio-economici della Basilicata con lo spazio consapevolmente dato invece agli apporti dei soci poeti e letterati. In realtà la gamma delle alternative lessicali e sintattiche è ridotta sia dal ristretto numero degli alfabetizzati del mondo contadino-artigiano e spesso anche imprenditoriale, sia da una educazione complessiva dei gruppi dirigenti che comunque si riconosceva nel passatempo retorico, nell'effetto della citazione erudita più o meno calzante, nel bel verseggiare, presente non a caso ovunque, al di là degli intenti programmatici. Nonostante la volontà di adottare codici linguistici più socializzanti rimane nella comunicazione

una forte componente metaforica¹³ per la quotidianità del rapporto con società non alfabetizzate cui in teoria andava rivolto il messaggio più insistente, che passava quindi attraverso i «dotti» e gli «intellettuali»¹⁴.

I Giornali, d'altra parte, in quanto espressione di contesti formalizzati, riflettono gli scopi e i limiti del loro referente istituzionale e trovano spesso nelle province un unico punto di riferimento nel «Giornale d'intendenza» (finalizzato alla diffusione di ordini e disposizioni), anche per l'uso della stessa tipografia. Sono inseribili in senso lato nei periodici ad uso dell'amministrazione¹⁵ anche se con una indicazione programmatica diversa.

Questo tipo di stampa, specializzata nel settore agrario, mentre ne è espressione, contribuisce alla formazione di un'opinione pubblica, e contemporaneamente è un mezzo di rinvenimento dell'identità provinciale. Le modalità di diffusione e di lettura ci riportano ad altri luoghi di incontro e di conseguente socializzazione, in cui si legge o si discute, dagli spazi pubblici degli uffici alle scuole private, ai circoli e ai salotti di provincia¹⁶, alla lettura domenicale di catechismi agrari fatta dai parroci, auspicata da molti segretari e soci. I soci sia ufficialmente che in privato fungono da vettori e intermediari culturali. La casa del socio, ma soprattutto del segretario, è luogo d'elezione per lo scambio ad ogni livello perché le Società non riescono ad avere subito una sede pubblica, perché in esse c'è spesso una biblioteca privata a disposizione degli interessati, e lì è possibile reperire circolari, istruzioni, opuscoli, talvolta opere rare.

¹³ Sul ruolo centrale del linguaggio cfr. i saggi di B. BERNSTEIN, *Socialization, Language and Education* e *Classe sociale, linguaggio e socializzazione*, in P.P. GIGLIOLI (ed), *Linguaggio e società*, Bologna 1973, pp. 215-235.

¹⁴ Sull'ampliamento semantico del termine nell'Ottocento cfr. U. CARPI, *Egemonia moderata e intellettuali nel Risorgimento*, in *Storia d'Italia. Annali*, Torino 1981, 4, pp. 431-471.

¹⁵ J. HABERMAS, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Bari 1974, pp. 34 ss.; A.J. TUDESQ, *Le Journal, lieu et lien de la société bourgeoise en France dans la première moitié du XIXe siècle*, in *Sociabilité*, cit., pp. 261-274; R. CHARTIER, *Lecture e lettori nella Francia d'antico regime*, Torino 1988.

¹⁶ Cfr. M. AGHULON, *Le cercle dans la France bourgeoise*, Paris 1977; M.I. PALAZZOLO, *I salotti di cultura nell'Italia dell'Ottocento: scene e modelli*, Milano 1985. Circa la opportunità di studiare anche il campo del privato e le relazioni che i membri delle varie forme associative intrattengono tra di loro al di fuori delle accademie o delle società vedi I. DIET, *Pour une compréhension élargie de la sociabilité maçonnique a Paris à la fin du XVIIIe siècle*, in «Annales historiques de la Révolution française», 1991, pp. 31-48.

Anche per i giornali è arduo unificare il discorso dal momento che sorgono tardi, per motivi finanziari o politici, rispetto alla data di fondazione delle Società, non sono attivi ovunque nello stesso periodo ed hanno alterne vicende editoriali. Simile è il programma, finalizzato alla stampa delle memorie e all'opera pedagogica verso gli agricoltori e i proprietari, ma finiscono tutti per essere ripetitivi ed in alcuni numeri laconici, poco aderenti alle realtà locali per preferire memorie di famosi accademici stranieri su temi più o meno vicini alle proprie esigenze, anche per la mancanza di novità da registrare in un ambito di modificazioni provinciali.

In quanto espressione per lo più soprattutto dell'impegno personale del segretario si interrompono o cessano le pubblicazioni in caso di sua malattia o assenza, per mancanza di sostituti disposti ad un pari impegno, risentono infine fortemente del clima politico ed infatti in genere¹⁷ sono riportabili al periodo dell'avvento al trono di Ferdinando II e al coinvolgimento delle energie provinciali dopo l'appiattimento del decennio 1820-30. Episodi importanti terminati per lo più col 1848 e non facili da riprendere nemmeno dopo l'Unità.

Sono, nell'ambito dell'associazionismo societario, un sotto-aggregato circoscritto agli individui più attivi e culturalmente preparati, talora cimentatisi già in giornali locali, in altri casi rappresentano l'unica esperienza di rilievo della provincia.

4. *L'imprenditorialità meridionale: una nozione fluida*

L'associazionismo espresso nelle Società economiche qualifica, oltre che l'intellettualità, l'imprenditorialità provinciale (ancora poco nota rispetto a quella napoletana analizzata da Davis e da Macry)¹⁸, tenendo presente che ambedue le componenti presentano forti punti di contatto reciproci e in alcuni casi si identificano.

Le proposte di innovazioni culturali, indirizzate in teoria prevalentemente a contadini e piccoli e medi proprietari, finivano poi per trovare applicazione soprattutto da parte dei grandi proprietari, gestori di poderi mo-

¹⁷ Cfr. A. SCIROCCO, *Dalla seconda Restaurazione alla fine del Regno*, in *Storia del Mezzogiorno*, IV, Roma 1987, pp. 689 ss.

¹⁸ J.A. DAVIS, *Società e imprenditori nel regno borbonico*, Bari 1979; P. MACRY, *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Torino 1988.

dello, simbolo perciò dell'equivoco di fondo dell'intento pedagogico dell'istituzione. A titolo esemplificativo valga il caso del mais, la cui limitazione era auspicata da molte Società economiche, ma impossibile ad attuarsi da parte dei ceti e gruppi legati all'autoconsumo, sì che esso conobbe in realtà piuttosto una maggiore diffusione che una restrizione.

I poteri modello¹⁹ finiscono per essere perciò il simbolo stesso di questa imprenditorialità meridionale e le Società mettono in luce la sfasatura tra una supposta razionalità delle scelte produttive e dei modelli procedurali in agricoltura e la impossibile massimizzazione di tali procedimenti²⁰. Ciò per fattori interni ed esterni riportabili alla forza della tradizione, alla particolare struttura del territorio, alle forme di gestione aziendale, alle congiunture del mercato internazionale; in essi si poteva anche tentare di attuare una razionalità «procedurale» ma senza che si traducesse necessariamente in una razionalità «sostantiva», attinente ai contenuti della scelta. Di qui il carattere non schumpeteriano di questa imprenditoria, non innovatrice ma limitantesi alla diffusione di innovazioni o alla gestione di qualche impresa.

Le Società cercano quindi di cambiare consuetudini ritenute dannose, ma tale compito risulta arduo perché si scontra col peso delle mentalità, più difficili da sradicare che non gli aspetti strettamente istituzionali ed economici; esse rischiano l'astrattezza o almeno lo scarso seguito per le proprie indicazioni perché le conversioni suggerite vanno il più delle volte proprio verso i settori che richiedono maggiori investimenti come vino, alberi da frutta, prati artificiali, olivo, in contesti economici poveri di capitali, dirottati verso le operazioni gestite dallo Stato come la vendita dei beni demaniali e la liquidazione dell'asse ecclesiastico.

Una razionalità adattativa del resto era una necessità in un contesto economico in cui l'aleatorietà di prezzi e l'incertezza del mercato, dovuta

¹⁹ Su questa problematica ancora poco approfondita per i medi e piccoli imprenditori cfr. R. DE LORENZO, *Territorio*, cit., pp. 183 ss.

²⁰ Per tali motivi è apparsa idonea alla conoscenza del contesto meridionale l'applicazione delle teorie di Herbert Simon, che è stato uno dei critici del concetto neoclassico di razionalità con F. von Hayek e James March. Per Simon infatti i soggetti economici che si muovono sul mercato riescono ad ottenere risultati soddisfacenti, ma non i migliori teoricamente realizzabili, e ciò sia per i limiti della ragione umana e per l'incertezza di molti contesti economici, sia per la «complessità della funzione del costo e di altri vincoli esterni tali da impedire che l'agente riesca a calcolare il miglior corso d'azione». Cfr. A.M. BANTI, *Gli imprenditori meridionali: razionalità e contesto*, in «Meridiana», 1989, n. 6, p. 64.

anche ad azioni speculative ed alla asimmetria nella distribuzione delle informazioni, costringevano quasi gli imprenditori a differenziare gli investimenti su un ampio arco di attività; discorso che dai grossi imprenditori e dai mercati alti, interessati all'esportazione, coinvolgeva anche di riflesso i piccoli imprenditori e il mondo contadino.

Alcuni dei soci si espongono al rischio e sono sostenitori dell'elasticità delle colture, anche se spesso più per le carenze e l'aleatorietà del settore cerealicolo e di quello pastorale che per convinzione. I poderi modello, che rappresenterebbero la concretizzazione dei nuovi modelli colturali, ci permettono di conoscere gli uomini che si convertono comunque, più o meno coscientemente, alle novità e sono sensibili alle «speculazioni». Essi rappresentano un punto di partenza da non trascurare per qualificare il ruolo socializzante di questa imprenditorialità: sono infatti spesso da personaggi che si fanno promotori di scuole di agricoltura, che ospitano giovanetti disposti ad apprendere e sperimentare nuove tecniche agricole, che nelle giornate domenicali assistono il parroco nella lettura dei giornali delle Società, che caldeggiavano forme di cooperazione fra gli agricoltori. La circostanza che questi individui siano spesso ignorati da altre fonti che non siano quelle strettamente locali, invece che sminuirli, ne arricchisce la portata conoscitiva nel contesto comunale e circondariale e non solo per ciò che riguarda la partecipazione alla produzione.

Non a caso il loro modello è quello toscano col citatissimo Ridolfi, mentre innovazioni inglesi, austriache, francesi, sono menzionate ma guardate anche con sospetto quando si esasperano le conseguenze del modello industriale o per una radicata ostilità ad ogni recepimento «passivo» delle esperienze altrui, con una sensibilità per la tradizione locale particolarmente viva nel contesto molisano.

I citati poderi modello sono valorizzati in un discorso accademico che ottimisticamente generalizza, dà come attuate spesso innovazioni che interessano solo aree ristrette, mentre la realtà risponde piuttosto alla convivenza di due mondi diversi, reciprocamente funzionali, rientranti in una specifica strategia, non solo a livello individuale²¹, ma nella politica statale.

Il mondo contadino è perciò destinatario delle proposte, non protagonista, in quanto viene diretto nella correzione di pratiche agricole mal intese da proprietari e possidenti, veri egemoni, da tutti coloro cioè che si riconoscono nel valore prioritario della proprietà terriera, in un periodo

²¹ Cfr. P. BEVILACQUA, Introduzione a *Storia dell'agricoltura italiana*, II, Venezia 1990, p. XXI.

in cui essa dava forse più che *status* economico, *status* sociale, e consentiva ai gruppi borghesi di essere gli interlocutori privilegiati, sia nelle amministrazioni periferiche che in quelle centrali, del potere statale.

Il processo di integrazione sulla base dei «vasi comunicanti» che Aghulon ha descritto per la Francia rurale²² si presenta nel Mezzogiorno con caratteristiche più estremizzanti proprio per questo tipo di rappresentazione del mondo contadino come mondo dell'ignoranza, della superstizione, dell'irrazionalità conservatrice, della resistenza all'innovazione. Le Società economiche cercano di trasmettere non una cultura progressista ma una agricoltura «nuova» e razionale per perpetuare, non per modificare i rapporti sociali. Spesso al risollevarlo delle condizioni dei coloni si portava un sincero interesse che si identificava con l'auspicio della diffusione della piccola proprietà e della mezzadria, ma in realtà sulla piccola impresa contadina, sui rapporti contrattuali garantisti verso il latifondista e tesi a scaricare i rischi sulla parte più debole, sull'ignoranza tanto esecrata, si basava l'equilibrio, più o meno precario, della media e grande proprietà. Aspetto cui contribuiva la morfologia del territorio, in preminenza appenninico, donde anche la scarsa tendenza del mondo contadino a radicarsi sul suolo, la mobilità stagionale, la pluriattività. Quest'ultima presupponeva la piccola azienda contadina a gestione familiare e poteva essere una delle risposte alla precarietà quasi strutturale del settore produttivo, ma certo non da questo mondo potevano essere raccolti gli inviti ad introdurre i costosi prati artificiali. Autoconsumo e scarsa liquidità monetaria trovavano il loro referente in patti colonici gravosi e nell'usura, cui ci si poteva sottrarre coi monti frumentari, ampiamente perorati dalle Società economiche, ma spesso insufficienti, o con forme di prestito non strettamente usuraie, che consentivano a piccoli coltivatori, enfiteuti, coloni, di accedere alla proprietà della terra²³.

In molte province si viveva la contraddizione di dover desiderare la penuria per stimolare la domanda e si individuavano i rimedi in un'azione

²² M. AGHULON, *La République au village. Les populations du Var de la Révolution à la Seconde République*, Paris 1979 (trad. it. *La Repubblica nel villaggio. Una comunità francese tra Rivoluzione e Seconda Repubblica*, Bologna 1991, p. 15).

²³ Sull'usura vessatoria, sull'attività creditizia in agricoltura a vari livelli, sui rapporti contrattuali come quello alla «voce», ma anche sul legame tra mobilità sociale di modesti massari, artigiani, piccoli coltivatori e contadini ed usura nelle campagne fra Settecento e Ottocento, vedi P. MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica del '700*, Napoli 1974; A. PLACANICA, *Moneta, prestiti, usura nel Mezzogiorno moderno*, Napoli 1982; dello stesso, *Il mondo agricolo meridionale: usure, caparre, contratti*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, cit., II, p. 267.

paternalistica tramite la mezzadria²⁴; si trattava tuttavia di modelli spesso utopici o troppo gravidi di squilibri sulle situazioni locali, al punto da trovare scarsa accoglienza proprio da parte dei ceti più gravati. La divaricazione tra i proprietari e il mondo bracciantile aveva non a caso trovato la sua manifestazione nella prevalenza dell'affitto in «una forte accentuazione del momento proprietario nelle particolari forme di colonia parziaria e di enfiteusi»²⁵.

Le Società economiche intervengono su questa situazione come forma associativa dinamica quasi esclusivamente al suo interno.

5. *Imprenditoria e burocrazia*

Il referente sociale dei soci, riportabile alle professioni, agli impieghi, alla magistratura, il loro spessore culturale e la consistenza patrimoniale, la *leadership* a livello comunale e talora provinciale, la capacità di stabilire contatti anche in ambiti internazionali, sono elementi che indirizzano la ricerca sui motivi che spingono un singolo all'associazione (parentele, amicizie, vicinato, solidarietà professionale, credito verso lo Stato e possibilità di carriera nell'intendenza e nella magistratura soprattutto). Si tratta di una serie di variabili non strettamente economiche, che incidono su una riconsiderazione del concetto stesso dell'imprenditore meridionale, non rapportabile esclusivamente al mondo del commercio o della produzione agricola.

In realtà si finisce per avvertire la necessità di cercare più che le linee di demarcazione quelle di interrelazione tra le fasce sociali e le figure elitarie sotto il profilo economico e culturale, per dare risalto a quella borghesia degli impieghi e delle professioni che pure sperimenta, scrive di agronomia, gode di un reddito fisso o di un reddito alternativo o contemporaneamente di redditi di tipo diverso.

Si è spesso sottolineata la tendenza ad investire comunque nella terra e come ciò non abbia significato per lo più un salto qualitativo nei criteri di gestione del suolo; tuttavia l'impegno individuale su più fronti, economici e civili, riscontrabile in molti soci, se conferma l'abitudine alla diver-

²⁴ Sui tipi di contratti esistenti nel Mezzogiorno (colonia perpetua, colonia parziaria, pastinatico per dissodamento o immissione di culture, enfiteusi, censo perpetuo ...) vedi A. PLACANICA, *Il mondo agricolo*, cit., pp. 291 ss.

²⁵ *Ibidem*, p. 289.

sificazione degli investimenti, inserisce fra questi ultimi anche i redditi da lavoro dipendente e professionale. Poiché la diversificazione investe le entrate, oltre che le uscite, ciò si riflette negli atteggiamenti mentali, e di conseguenza operativi, soprattutto nel distinguere fra ciò che è destinato alla sopravvivenza e ciò che invece va investito, fra ciò che è frutto del lavoro diretto e ciò che deriva da eredità o da speculazioni.

Le Società, quindi, ci prospettano anche un tipo di imprenditore non esclusivamente agricolo, per il quale si pongono nuovi quesiti relativi all'uso dei guadagni professionali, alla loro eventuale differente destinazione. Il problema molto spesso non era quello di un'alternativa, ma della convivenza di ruoli e di attività, che rendeva molto poco weberiano²⁶ il burocrate meridionale, soprattutto negli alti uffici provinciali, sia per la procedura spesso non formalizzata dell'assunzione e la presunzione di un'attività durevole, senza rischi, pensionabile, che per la varietà delle motivazioni che spingevano all'impiego pubblico, per l'uso del ruolo burocratico in rapporto alle altre componenti dell'élite dirigente periferica, per la forte presenza nella struttura statale delle relazioni personali.

Se la burocratizzazione rivela tutta la sua utilità nel coordinare le notizie, nelle indagini statistiche, nell'uso di strumenti che solo lo Stato può offrire, nell'abitare gli individui all'efficienza, essa non coincide nel contesto meridionale solo con alcuni gruppi in ascesa pronti ad inserirsi nella vasta maglia di un'ampliata amministrazione, ma è insieme strumento di ascesa e ripiego, dinamismo e stasi, acquisizione e *deminutio* di *status*, per cui il potere pubblico ad essa delegato ha valore solo se si accompagna alla connotazione di proprietario terriero. Di qui la tendenza ad investire il reddito derivante dagli stipendi nell'acquisto di terre, ad usare le proprie competenze tecniche come forma di pressione ma, contemporaneamente, l'incapacità di presentarsi come un gruppo compatto, il facile passaggio, nell'età del pensionamento naturale o coatto per vari motivi, o alla diretta gestione delle proprie terre o ad incarichi di supporto come segretari e presidenti delle Società economiche.

Lungi da questo tipo di burocrate pertanto la spersonalizzazione dei rapporti e l'impersonalità, almeno nei confronti di alcuni gruppi sociali, salvo a praticarle entrambe come affermazioni di potere, donde la crescente insofferenza già durante la Restaurazione per l'eccesso di burocraticismo nell'amministrazione.

²⁶ M. WEBER, *Economia e società*, con introduzione di P. ROSSI, Milano 1974³, II, pp. 260-303.

Nell'ambito delle Società economiche sono verificabili i punti di contatto tra settori apparentemente lontani come l'imprenditoria e la burocrazia, accomunati invece dal carattere fluido che predispone e tende allo scambio di ruoli²⁷.

In questo discorso vanno segnalati soprattutto intendenti, sottointendenti e consiglieri d'intendenza, anche per il peso che ebbero nella vita delle Società; essi non solo garantivano il carattere poco antagonistico da un punto di vista politico della maggior parte degli iscritti, ma spesso erano presidenti e soci, interessati alle sperimentazioni, volontario e involontario veicolo di trasmissione di esperienze per il loro carattere di burocrazia itinerante. Occorre quindi rappresentare il processo di *sociabilisation* operato tramite le Società sullo sfondo di una invadente presenza statale, mentre assenti o quasi erano fra i soci i militari in servizio o ex, pur essendo tali spesso gli intendenti.

6. *Le strategie familiari*

La diversificazione non è solo applicabile alle scelte culturali e alle fonti di reddito. Essa diviene una categoria comportamentale e come tale coinvolge anche le strategie della famiglie «imprenditoriali», soprattutto di quelle di recente formazione. Rispetto alla maggiore rigidità delle identità sociali dei membri secondo l'età e i rapporti generazionali, l'apertura di diversi ed egualmente qualificanti sbocchi lavorativi nel settore pubblico rende meno posizionale la condizione delle famiglie e la differenziazione non si fonda tanto sulle qualificazioni ereditarie quanto sulle vocazioni occupazionali degli individui: certo più che di un ribaltamento si tratta di una combinazione di ruoli, delegati a differenti ma collegate sfere sia del pubblico che del privato, di un allargamento semantico dell'identità sociale con annesso ampliamento dei codici socio-linguistici. La maggiore complessità della divisione del lavoro, i diversi ruoli occupazionali, comportano differenti caratteristiche cognitive e sociali, senza che tuttavia si annullino i confini tra i gruppi in quanto gli orientamenti di valore della società e gli strumenti promozionali che essa offre tendono comunque a perpetuarsi.

²⁷ Cfr. R.K. MERTON, *Struttura burocratica e personalità*, in *Social Theory and Social Structure*, New York 1968 (trad. it. *Teoria e struttura sociale*, Bologna 1970, II, pp. 403-421).

Né si tratta solo di gruppi ai livelli dei Barracco o dei Florio²⁸, ma anche di piccoli e medi imprenditori, più soggetti alla mortalità congiunturale.

Poco documentate sono le numerose aziende familiari polivalenti di cui negli Atti delle Società si hanno solo fugaci accenni e che interessano invece non solo per gli eventuali connubi di agricoltura e artigianato, commercio, operazioni finanziarie a livello locale, spesso di tipo creditizio e usuraio, ma anche per la tendenza ad indirizzare alcuni dei propri membri verso le «nuove» professioni dell'avvocatura, della medicina, o verso il pubblico impiego. Le strategie delle famiglie che, partendo da una base patrimoniale di origine agricola si aprono ad altre attività ci introducono a forme di mediazione col contesto «urbano», in cui i professionisti agivano e in cui erano più facilmente esercitabili operazioni nel credito e nella manipolazione della liquidità.

Alle spalle di ognuno di questi individui, soprattutto dei segretari, sono famiglie estese, con membri che occupano posti di rilievo nella vita provinciale e talora in quella del regno. L'incontro, lo scambio di idee e di esperienze, vanno talora oltre le persone presenti fisicamente nelle istituzioni, in quanto presuppongono un *background* culturale spesso in rilievo, come nel caso dei rapporti che legano Raffaele Pepe al mondo toscano tramite il fratello Gabriele in esilio. Il passaggio dallo spazio privato a quello pubblico e viceversa è continuo e arricchisce i rispettivi contesti in un processo di autochiarificazione.

Nelle Società si verificano, anche quando non compaiono direttamente espresse nelle 'memorie', ipotesi di sperimentazioni non solo agricole, di associazioni di capitali, di prestiti, che qui si perfezionano in quanto luogo istituzionalmente destinato a tale scopo, ma che sono spesso maturate tramite parentele, amicizie, forme di sociabilità espresse altrove²⁹.

Le aggregazioni parentali e amicali delle reti di relazione (a struttura «densa» o «centralizzata») acquistano, quindi, un rilievo notevole in un

²⁸ Cfr. M. PETRUSEWICZ, *Latifondo*, Venezia 1990; S. CANDELA, *I Florio*, Palermo 1986 ma vedi anche *L'economia dei Florio. Una famiglia di imprenditori borghesi dell'800*, Palermo 1991; G. BARONE, *Il tramonto dei Florio*, in «Meridiana», 1991, nn. 11-12, pp. 15-46.

²⁹ Tali rapporti non riguardano solo un contesto meridionale. Si pensi al ruolo delle parentele e delle amicizie nella Piacenza studiata da A.M. BANTI, *Terra e danaro. Una borghesia padana dell'Ottocento*, Venezia 1989, per diffondere informazioni sui fertilizzanti artificiali e mutare il volto di una zona della Padania o la loro incidenza nella capacità di eliminare le frodi attuate dai commercianti di questi prodotti.

contesto carente di istituzioni creditizie che non sfociassero nell'usura e rendono anche meno netti i limiti tra «città» e «campagna» per la necessità nella stessa famiglia di diversificare le attività tra i figli, dando spazio ai settori impiegatizi collocati prevalentemente in ambito urbano.

L'attività delle Società economiche appare scarsamente risolutiva dei conflitti tra agricoltura e pastorizia, tra agricoltura e commercio, in quanto settori soggetti alle crisi congiunturali del regno riportabili ad equilibri economici di carattere internazionale. La crescita che le rispettive province registrarono è irta di resistenze e difficoltà, alle quali i ceti dirigenti reagirono utilizzando, accanto alle occupazioni tradizionali dell'«industria» e della «mercatura», anche le prospettive tutte ottocentesche e meridionali del mondo impiegatizio e professionale.

Comune ad entrambi gli sbocchi era la proprietà che poteva aggiungere alla sua connotazione basilare altre vocazioni, come riflesso di una società più articolata, frutto del riformismo napoleonico. Al di là della apparente ricchezza dei resoconti e delle varie indagini statistiche vanno sfumati i giudizi che fanno coincidere la ripresa delle Società economiche ad opera di zelanti segretari e presidenti, l'ampiezza degli interventi, la nascita dei Giornali, con la capacità di dare una svolta o di incidere in maniera determinante sulla vita agricola e pastorale delle province. Le stesse biografie di soci di cui già disponiamo, hanno un'impostazione fuorviante perché vetero-risorgimentista. Esse manicheisticamente identificano la visione progressista in senso lato col liberalismo e quindi operano una scelta dei dati biografici metodologicamente lontana dal nostro assunto.

Spesso al contrario i soci più attivi sono i borbonici di stretta osservanza o almeno uomini poco impegnati politicamente, ligi al potere e perciò presenti in questi consessi; ciò nonostante le Società economiche innestano processi sociali nuovi che approderanno anche al liberalismo ma non per aggregazioni programmatiche. Saranno i dinamismi interni all'associazione nella sua quotidianità e nel suo aspetto informale a determinare simili cambiamenti.

Questa forma di sociabilità borghese d'altra parte, in quanto espressione di un potere che va al di là dell'incarico ufficiale e della nomina governativa, non esclude nei momenti rivoluzionari casi di opposizione allo Stato autoritario, come da parte di Nicola De Luca in Molise o dei D'Errico in Basilicata.

I proprietari del Mezzogiorno tuttavia, secondo una linea già confermata per i «giacobini» del 1799³⁰, possono essere ideologicamente alternativi, ma sono per lo più conservatori nella pratica quotidiana e nella gestione delle terre. Il paternalismo ottocentesco è sotto questo profilo un prosieguito del democraticismo di fine Settecento.

Impegno personale, fede nel progresso e nell'operatività caratterizzano una minoranza rispetto al numero complessivo dei soci, ma in compenso le Società favoriscono, soprattutto attraverso gli organi di stampa, interrelazioni interprovinciali e spesso internazionali; non escludono forme democratiche di partecipazione, ma nell'ambito di un dirigismo individualistico e borghese. Anche se il comune interesse per l'agricoltura dovrebbe avvicinare i gruppi sociali, si creano nuove forme di «demarcazione» e di «confine» nella valutazione del latifondo e della piccola/media proprietà, nella opportunità o meno di prati sativi, nell'atteggiamento 'politico' complessivo verso il potere.

Né è meno rilevante per la rappresentatività delle Società economiche, ma difficilmente documentabile, la valutazione dei non soci, di coloro cioè che per fisionomia complessiva potrebbero far parte di questi consessi, ma in essi non si riconoscono e preferiscono indirizzare altrove le proprie energie. Il borbonismo spesso notato di molti segretari ci pone il problema di quanta parte della classe dirigente fosse estranea ad essi anche solo per preclusioni ideologiche, laddove comuni erano il substrato e la connotazione sociali: un vizio d'origine, l'allineamento alle direttive governative, crea una spaccatura che sembra colmarsi solo nelle fasi post-rivoluzionarie o con l'epurazione o con l'incapacità comune di ritrovarsi.

Il Mezzogiorno borbonico appare perciò molto poco esplorato per ciò che riguarda la piccola e media imprenditoria (mentre più nota è la «grande»): non si è approfondito il carattere multiforme che essa assume in contesti provinciali burocratizzati, professionalizzati, ma non perciò privi di una fisionomia agricola ancora invadente.

Una problematica da *agrotowns* quindi prevalentemente centrata sui risvolti sociali e sull'analisi prosopografica di personaggi noti talora solo in un ambito geografico circoscritto, ma non per tale motivo meno rappresentativi della varietà di stimoli che si confrontano in una struttura associativa. Significativo il caso del socio della Società Economica di Principato Ultra, Giovanni Maria Izzo di Cautano, esportatore di seta, innovatore

³⁰ C. PETRACCONE, *Napoli nel 1799: rivoluzione e proprietà*, Napoli 1989.

in proprio, descritto e citato sempre per la sensibilità imprenditoriale, che non compare mai nelle Esposizioni del regno o in fonti a carattere nazionale relative al settore manifatturiero.

Rispetto a personaggi esclusivamente riconoscibili per il loro profilo produttivo, i professionisti, i funzionari, i burocrati si cimentano spesso anche nelle innovazioni culturali sia perché forniti talora di una certa liquidità dei capitali sia per la poca conoscenza delle difficoltà reali che li rende ottimisti.

L'aspetto sociologico è da valutare quindi come referente politico della ristrutturazione statale e istituzionale, come verifica della gestione del potere che si attua nella vita quotidiana e incide sulla crescita delle economie locali.

Anche se, contemporaneamente ad un *trend* demografico positivo, si verificò in molte zone l'abbandono del riposo e della rotazione biennale o triennale a maggese nudo per avvicendamenti più produttivi spesso legati all'introduzione della patata, ciò è solo in maniera indiretta attribuibile alle Società. Più qualificante fu il loro ruolo nel contribuire alla maggiore conoscenza delle realtà periferiche e alla formazione di una identità «provinciale» nella mentalità degli operatori locali. Si radicò la consapevolezza che era centrale l'intervento dello Stato nel correggere l'irrazionale uso delle risorse e nel regolare le speculazioni dei singoli e dei gruppi, consapevolezza che incise sulla fisionomia dell'imprenditoria periferica meridionale e che fu particolarmente sviluppata dove minore era lo spazio per una gestione autonoma delle risorse locali rispetto ai canali internazionali dell'economia e del commercio.

L'intervento dall'alto veniva ancora invocato come elemento regolatore indispensabile. La reazione dei singoli era nella pluriattività la cui portata va estesa dai settori primari e secondari³¹ ad un mondo più complesso, riflesso di una società ampliata da nuovi stimoli e diversi processi di conoscenza, per i quali l'associazionismo espresso nelle Società economiche, in quanto frutto di sociabilità informali in un luogo di sociabilità formale, era una delle forme certamente non marginali.

³¹ Cfr. R. UBSCHER, *De l'intégration de la paysannerie dans la société globale: la pluriactivité, un équilibre ou une déstabilisation de la société rurale?*, in *Bollettino bibliografico* 1985-86, a cura del Centro studi per la storia comparata delle società rurali in età contemporanea, Napoli 1988, pp. 91-117.